

RASSEGNE

Festival del Cinema Africano 2018, apre «Une saison en France»

GIOVANNA BRANCA

■ Inizia domenica 18 marzo (fino al 25), a Milano, la ventesima edizione del Festival del Cinema Africano, d'Asia e America Latina. Il film d'apertura sarà, in anteprima italiana, *Une saison en France* di Mahamat Saleh Haroun, primo lavoro del regi-

sta del Ciad girato in Francia che racconta la storia di Abbas (Eriq Ebouaney), insegnante di francese che ha abbandonato il suo villaggio nell'Africa centrale e - in attesa di vedersi riconosciuto lo status di rifugiato - lavora in un mercato in Francia, dove si innamora di Carole (Sandrine Bonnaire). «Il cinema oggi



«Une saison en France»

non fa che mostrare l'estraneità dello straniero e ci dice che dobbiamo 'tollerarlo' malgrado la sua diversità», ha detto Mahamat Saleh Haroun. «Il mio desiderio in questo film era quello di ricondurlo a una dimensione comune, per mostrare che c'è realmente qualcosa che si può condividere».

FRA I DIECI FILM che verranno presentati nel Concorso Lungometraggi Finestre sul Mondo c'è *Of Fathers and Sons*, il documentario di Talal Derki vincitore del Gran premio della giuria all'ultima edizione del

Sundance e con il quale il regista siriano torna nel suo paese per raccontare la vita quotidiana di una famiglia di combattenti di Al Qaeda.

In concorso anche *I Am Not a Witch* della regista zambiana Rungano Nyoni (l'avevamo visto nella selezione della Quinzaine des Réalistes 2018). E ci saranno anche *No Bed of Roses* di Mostapha Farooki, l'opera prima dell'egiziano Fawzi Saleh, *Poisonous Roses* - girato nelle antiche conchiglie del Cairo - e *The Seen and Unseen* della regista indonesiana Kamila Andini.

Un'altra sezione competi-

va, il Concorso Cortometraggi Africani, è rivolta ai film brevi - fra i quali verrà presentato il vincitore dell'Orso d'argento alla Berlinale 2018, *Imfura* di Samuel Ishimwe - mentre il Concorso Extr'A è dedicato ai film di registi italiani a confronto con altre culture, come nel caso di *Gramma* di Daniele Gaglianone e *Alfie Nze*.

Al Festival, nella sezione parallela flash, verrà anche presentato *On the Beach at Night Alone* di Hong Sang-soo, premiato al Festival di Berlino dell'anno scorso con l'Orso alla miglior attrice Kim Min-hee.

Hubert de Givenchy, lo stilista delle dive

Figura iconica della moda francese, è morto a 91 anni. Inventò il tubino nero della Hepburn

MICHELE CIAVARELLA

■ C'è sempre un effetto straniante quando si apprende la scomparsa di un nome storico consegnato già al passato dalla sua assenza dalla cronaca dell'attualità. Succede molto di più quando, come nel caso di Hubert de Givenchy, il suo nome si è trasformato in una Maison che dal suo allontanamento a oggi è stata retta da cinque nomi diversi, John Galliano, Alexander McQueen, Julian McDonald, Riccardo Tisci, Clare Waight Keller, con altrettante diversità di veduta e con altrettante differenze rispetto al suo fondatore. Hubert de Givenchy è scomparso sabato 3 marzo, ma la famiglia lo ha comunicato nella mattina di due giorni dopo, a 91 anni. Figura di spicco della moda del secondo dopoguerra, uomo di una cultura composita, figlio di una famiglia borghese protestante della provincia francese di Beauvais che non avrebbe mai voluto che un suo figlio lavorasse nella moda, Monsieur Hubert è stato

una figura anomala in un mondo che ha lottato per diventare influente nella cultura della modernità. Tanto anomala che fu uno dei primi a vendere il proprio marchio all'allora nascente gruppo del lusso Lvmh capeggiato da Bernard Arnault.

ERA IL 1988, un'era che oggi appare anti-diluviana, ed è il 1991, dalla mostra organizzata al Palais Galliera a Parigi, che i vestiti usciti dalle sue mani di sarto con perizia di taglio e cucito non appaiono nella loro fisicità. Di lui ci si ricorda perché il suo stile ha formato la diva Audrey Hepburn e per gli abiti che la stessa attrice ha indossato in *Generentola a Parigi* (1957) e in *Colazione da Tiffany* (1961). E fu proprio il tubino nero del film di Black Edward tratto dal romanzo di Truman Capote a segnare per sempre il destino di un sarto che suppliva con il gusto un'immaginazione mossa da un meccanismo tradizionale. Nato nel 1927, approda a Parigi nell'immediato dopoguerra. Nonostante la proibizione della famiglia, trova subito lavoro da Jacques Fath dove viene colpito da un'atmosfera mondana, profumattissima, sensuale e pericolosa.

PER RICONCILIARSI con la famiglia approda dal sarto svizzero protestante Robert Piguet che, però, lascia per andare da un'altra peccaminosa, l'italiana amica dei surrealisti Elsa Schiaparelli. «Quei quattro anni in un atelier che non assomigliava a nessun altro, con una sarta che non era sarta ma artista e circondata da artisti, furono una base che gli permise in seguito di unire sempre all'eleganza, al classicismo, al perfezionismo delle



Hubert de Givenchy, 1952

sue creazioni un quid di fantasia, di effetto sorpresa, di eccentricità che sono il suo stile», ricorda in un suo ritratto Maria Pezzi negli anni Ottanta all'indomani del suo ritiro dall'atelier. Un effetto sorpresa che si è manifestato subito al suo debutto in proprio nel 1952, quando inventa una camicia maschile con un triplo strato di volant sulle maniche che termina verso il

polsino: è la «blusa Bettina», dal nome della modella che l'indossa, che resterà per sempre il suo pezzo più riconoscibile, dopo il tubino della Hepburn. Ma la sua fortuna arriverà nel 1968, quando l'amico Cristóbal Balenciaga si ritira per sempre e gli cede le clienti: Lauren Bacall e la duchessa di Windsor Wallis Simpson, Jean Seaberg, Grace di Monaco e Jacqueline Onassis. L'ar-

rivero della nuova generazione degli anni Ottanta, da Thierry Mugler a Claude Montana, ha però fatto invecchiare di colpo il suo stile e a quel punto Hubert ha avuto l'intelligenza di ritirarsi e consegnare il suo cantiere e il suo ditale (continuava a lavorare così) a un ribelle di quegli anni, John Galliano. E in questo è stato un magnifico esempio, purtroppo poco seguito.

MEDIA
Scientology lancia un network televisivo

■ Dagli attacchi satirici lanciati in vari episodi di South Park, passando alla nuova serie curata da un ex membro come Leah Remini che dopo la sua uscita nel 2016 ha prodotto una serie tv La mia fuga da Scientology, dove va alla scoperta delle storie personali degli ex adepti come lei, Scientology in questi ultimi decenni è stata abituata a essere oggetto di svariate trasmissioni televisive e documentari d'inchiesta. E ora cambia strategia, nel tentativo di invertire la tendenza e mettersi dall'altra parte dello schermo. E lo fa fondando un proprio network televisivo, annunciato attraverso la app Scientology Tv sull'app store di Apple, di un profilo Twitter e di un sito internet in cui compare un countdown.

LA NUOVA RETE dovrebbe essere disponibile su Direct Tv (una delle piattaforme di tv via cavo più diffuse negli Usa), ma anche in digitale su Apple Tv, Fire Tv di Amazon e la piattaforma streaming Roku. Una mossa per molti osservatori, «inevitabile» dopo che nel 2016 la chiesa aveva lanciato il suo studio Scientology Media Productions. Ma non è la prima volta che Scientology utilizza spazi televisivi, lo fa ad esempio da molti anni acquistando un salottissimo spazio pubblicitario di 30 secondi durante il Super Bowl, e proprio durante l'ultima edizione dello storico appuntamento era apparsa la scritta «Curious?» che annunciava novità. I contenuti del canale saranno disponibili sul sito web dedicato, ma anche su Apple Tv, iTunes, Google Play e Fire Tv di Amazon.

“Audrey era molto magra, si vedevano le clavicole, volevo coprirla e lei ogni volta protestava, così è nato quel little black dress con i giri di perle”
Hubert de Givenchy

Habemus Corpus
Se Leosini scivola sugli «Ardori lombari»

MARIANGELA MIANITI

Scavare nei delitti avvenuti in famiglia significa dover rovistare, spesso, in un covo di rancori e intimità. Se poi si affronta, come ha fatto Franca Leosini nella puntata di *Storie maledette* andata in onda lo scorso 11 marzo su Raitre, il delitto di Avetrana, vuol dire mettere le mani in un ginepraio che scatenò in modo osceno la morbosa

curiosità nazionale. La scomparsa di Sarah Scazzi, le interviste a valanga concesse dalla cugina Sabrina, la confessione di Michele Misseri che fece ritrovare il corpo, le sue ritrattazioni, i sospetti e le indagini su Sabrina e sua madre, la complicità dei media che sguazzavano in questa vicenda, tutto ciò trasformò per mesi il paese pugliese in un teatro mediatico di voyeurismo del crimine. C'era gente che andava in gita la domenica a vedere i luoghi del misfatto: la villetta, le strade, il pozzo dove fu buttato il corpo. Era come se quel delitto avesse scatenato il bisogno collettivo di esorcizzare qualcosa che, proprio per essere avvenuto nella profonda provincia italiana e in una famiglia appa-

rentemente come tante, poteva accadere a ciascuno. Franca Leosini conduce *Storie maledette* dal 1994 ed è arrivata alla sedicesima edizione. Amata dal pubblico, con l'avvento dei social è diventata una star del web dove i suoi seguaci apprezzano soprattutto il suo stile pacato ma diretto e il suo linguaggio, detto come leosiniano con tanto di hashtag.

■ ■ ■
Però ci sono dei però e riguardano alcuni termini e frasi usate dall'amabile Franca nella puntata sul delitto Scazzi. Perché rivolgersi a Sabrina Messeri chiedendole: «Oltre a spianare i crateri di cellulite sulle cosce delle signore di

Avetrana, che vita faceva?». Spianare i crateri? Che bisogno c'era di essere così sottilmente cattive? Quando Leosini ricostruisce l'incontro intimo in auto fra Sabrina e l'amico Ivano Russo, dice: «Tolti i fastidiosi vestiti, inizia fra voi un rapporto caldo, bollente. A dare lo stop a sperdimenti, fino a interrompere l'estasi, incredibilmente è Ivano. L'incauto giovanotto per frenare i suoi ardori lombari si rinforcava le mutande... Diciamolo, è un gesto a dir poco offensivo nei confronti di una donna». E perché? Magari a lei andava bene così. Ora, sappiamo tutti che parlare di sesso in modo naturale e sciolto non è facile, soprattutto in tivù. Di solito, chi preferisce usare perifrasi, svolaz-

zi verbali, metafore alate, aggettivi fantasiosi piuttosto che chiamare le cose con il loro nome, lo fa per nascondere un certo imbarazzo. Il risultato è che la pezza è spesso peggio dello strappo.

■ ■ ■
Nello specifico, era del tutto superfluo definire i vestiti fastidiosi, il rapporto caldo e bollente, l'eccitazione come ardori lombari, il rivestirsi con un rinforzare le mutande, un rapporto interrotto come un infortunio, senza considerare il tono giudicante con cui Leosini ha trattato questa parte della puntata e della vicenda, definendo più volte babbolona la sua intervistata per aver raccontato alle amiche

fatti poco edificanti per una donna. Se c'era un argomento da trattare con la mitizzata misura leosiniana, era questo. Ciò dimostra quanto sia più facile parlare con elegante distacco di un delitto piuttosto che di sesso, uno dei più grandi misteri delle relazioni fra umani. Qualunque cosa pensi un giornalista o un intervistatore di quei tragici eventi e dei suoi protagonisti, resto convinta che il modo migliore per dare allo spettatore e al lettore gli strumenti per farsi un'opinione sia far emergere contraddizioni, stranezze dubbie, mettere in fila i fatti. A meno che non si cerchi lo spettacolo, in questo caso un brutto spettacolo.

mariangela.mianiti@gmail.com